

MANDATI A EVANGELIZZARE

di don Gianni Colzani

Sul primo Annuncio

Insieme alla società civile, anche la nostra Chiesa sta vivendo un profondo cambiamento; è un cambiamento di mentalità e di cultura che nasce dalla secolarizzazione ed ha prodotto una emarginazione della fede ed è un mutamento dei criteri etico-valoriali del comune comportamento. Da qui un vivo senso di smarrimento e di preoccupazione. La civiltà parrocchiale ha perso la sua naturale centralità e la sua capacità di determinare il comune modo di pensare e di agire; questo ruolo è oggi svolto dalla TV e dalla pubblicità. La famiglia ha smarrito la capacità di esercitare quel compito catecumenale di introduzione alla preghiera ed all'etica che poi la parrocchia perfezionava. La scuola è alle prese con una socializzazione giovanile che, smarriti i valori cristiani, deve fare i conti con problematiche di identità sessuale e sociale per cui non è preparata. Lo stesso mondo femminile, tradizionalmente punto di forza della vita cristiana, non solo si è allontanato dalla fede ma l'intera problematica femminile è diventata una questione spinosa per la Chiesa.

L'insieme di queste trasformazioni è, a volte, reso in modo semplice e nitido: stiamo passando da un regime di cristianità ad una società in cui le comunità credenti sono minoranza culturale. Questa difficile situazione può essere vissuta o accentuando l'isolamento dalla società o sviluppando una forte dinamica missionaria. È quanto l'episcopato italiano ha scelto con il piano pastorale del primo decennio del 2000: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*; al n. 32 indica nella missione «non soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza» ed, al n. 46, sostiene che l'impegno per l'evangelizzazione non va riservato agli specialisti ma va considerato «come proprio di tutta la comunità». Queste scelte sono importanti ma, a distanza di qualche anno, bisogna avere il coraggio di ammettere che questa non è una Chiesa missionaria né pare avviata a diventarlo.

La missione non è il sentire comune delle nostre comunità. Occorre ammettere che, nella nostra Italia, si è prodotto un blocco della evangelizzazione: la fede cioè viene vissuta cercando per lo più di salvaguardare le proprie convinzioni senza l'impegno per comunicarle agli altri. Quando si parla di missione, quasi sempre si intende che le nostre porte sono aperte a chiunque voglia entrare ma non che è venuto per noi il tempo di andare loro incontro. Di fatto la nostra pastorale chiede ai cristiani che siano buoni cristiani, che

non commettano peccati mortali, ma questo raccogliere le esigenze della vita di fede sul minimo é ben lontana dal chiedere che siano sale della terra e luce del mondo.

Il risultato é sotto i nostri occhi: la pastorale oscilla tra un attivismo esasperato e sovraccarico ed una rassegnazione ripiegata sul lamento, senza che né l'uno né l'altra riescano ad esprimere un reale impegno missionario. Approfondire questa situazione non chiede solo una buona teologia della evangelizzazione ma anche una consapevole riflessione sulle modalità concrete che hanno retto la tradizionale comunicazione della fede (*traditio fidei*). Tradizionalmente questa avveniva attraverso i sacramenti – dalla Prima Comunione alla Cresima, dal Matrimonio ai funerali – e attraverso quel mondo devozionale di pellegrinaggi e santuari, di feste di santi e confraternite, di pietà mariana e di valorizzazione etico-penitenziale della Confessione. Quel mondo girava attorno ai sacramenti come capaci di scandire le principali tappe della vita mentre la religiosità popolare comunicava una sapienza di vita centrata sul sacro, dipendente dal sacro.

Quel mondo non é più il nostro. Non é che la fame di sacro sia scomparsa, anzi; solo che l'attuale esperienza del sacro, più che una autentica ricerca di Dio, porta in primo piano una psicologia bisognosa di sicurezze, alla ricerca di stabilità in un mondo fluido come questo. Assistiamo così ad una psicologizzazione della fede: sono sempre di più le persone che, nella fede, cercano il proprio benessere interiore, la propria armonia personale più che il servizio di Dio. A questo vanno aggiunte le problematiche che nascono dai nuovi soggetti che la Chiesa incontra: penso alla droga ed alle devianze, alla famiglia che oggi si sfascia e si ricostruisce senza troppa attenzione non solo per il sacramento ma per la stessa umanità dell'amore, alla immigrazione ed al pluralismo religioso così diverso dall'ateismo a cui siamo abituati.

A fronte di queste nuove esigenze sta l'invecchiamento del clero, la crisi delle vocazioni sacerdotali e religiose, la complessa e problematica valorizzazione del laicato: questi fatti portano a cogliere non solo la necessità ma anche l'urgenza della missione. In modo incisivo, Giovanni Paolo II scriveva in *Redemptoris Missio* 2: la fede si rafforza donandola! Per questo va ribadito che il vivere la fede comprende il comunicarla. L'insegnamento di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* e quello di Giovanni Paolo II sull'uomo via della chiesa (*Redemptor Hominis* 14) e sulle diverse espressioni dell'unica missione (*Redemptoris Missio* 33.37) possono aiutare a collocare questa comunicazione della fede in un quadro di atteggiamenti teologicamente omogenei. Il primo annuncio ne é una delle forme più significative.

Insieme ad altri come dialogo e testimonianza, la categoria «annuncio» indica uno dei modi con cui la Chiesa serve il vangelo e lo vive: annunciare è proclamare con franchezza il vangelo del regno spostando il centro dei nostri interessi al di fuori della

nostra vita individuale, é assumere il regno come criterio-guida delle nostre relazioni, é mettere noi e il nostro mondo di fronte alla testimonianza dei valori che ne scaturiscono. Per questo l'annuncio non é una prima tappa presto superata; é invece una sorgente a cui tornare continuamente per ritrovare luce, forza e coraggio. La nozione di «primo annuncio» indica quell'annuncio che si rivolge a chi, per i motivi più diversi, non conosce il vangelo o, pur avendolo conosciuto, l'ha abbandonato non facendone più conto; per questo il primo annuncio si rivolge ai non-credenti e ai ricomincianti e si completa con un vero e proprio itinerario di iniziazione o di ripresa della vita cristiana.

1. Il primo annuncio nel ministero di Gesù

Per approfondire questa strategia di comunicazione della fede, possiamo rifarci allo stesso Gesù che, nella sua vita, ha incontrato molte persone lontane da Dio. Pur ricordando le folle che seguono con entusiasmo la predicazione di Gesù, i vangeli non mancano di sottolineare la povertà della loro fede o, addirittura, la loro mancanza di fede. «A chi paragonerò io questa generazione?» (Mt 11,16), si chiede Gesù prima di mettere in luce la superficialità di una generazione incostante; altrove, parlerà di persone che l'ascoltano «ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto» (Mt 13,22).

In effetti, insieme all'entusiasmo, Gesù prende atto di tutta una vita lontana da Dio; Matteo annota come Gesù «vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore» (Mt 9,36). Poco più avanti, formula il suo annuncio rivolgendosi alle persone in questo modo: «venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò» (Mt 11,28). Certamente il mondo di Gesù non era paragonabile al nostro; anche se i farisei squalificano queste folle come «gente che non conosce la legge» (Gv 7,49), gli ebrei restavano un popolo profondamente religioso. Ugualmente possiamo cercare nei vangeli qualche nota sul comportamento di Gesù quando entrava a contatto con persone dubbiose, scoraggiate o comunque lontane dalla fede.

Per farlo ci serviremo della prima parte di un brano che narra come Gesù comunicò la fede ad una donna di Samaria (Gv 4,5-15). Questo racconto appare particolarmente adatto al nostro scopo perché la regione di Samaria era abitata da popolazioni che gli ebrei consideravano lontane dalla vera fede; questa donna poi, per la sua particolare storia affettiva, si colloca presumibilmente ai margini o fuori della pratica della fede. Possiamo così cogliere in questo racconto alcune significative tracce del modo con cui Gesù comunicava la fede.

1. La comunicazione della fede come incontro personale

Nel nostro brano, la comunicazione della fede è presentata come un incontro tra persone: in questo modo la comunicazione della fede non si limita alla parola perché l'incontro sviluppa sempre una quantità di relazioni che comprendono il vedersi e il parlarsi, l'ascoltarsi e il toccarsi. Espressione di una almeno minimale accoglienza, l'incontro mette in moto la totalità della persona in modo che questa possa aprirsi al dialogo con l'altro. Nell'incontro, insomma, il faccia a faccia va oltre quello che si dice: si intuisce anche il non-detto e, sulla base di molte percezioni, si stabilisce un rapporto con l'altro. Anche il rifiuto dell'incontro, anche la chiusura, sarebbe comunque una sua negativa concretezza.

Va per altro detto che si tratta di un incontro ben strano: Gesù è «stanco del viaggio» e questa donna, che va «ad attingere acqua», non ha nessun desiderio di cambiare vita. In una parola non è un incontro preparato, voluto e cercato, ma del tutto casuale. Anche così, un incontro non è mai inutile, non lascia mai le persone come prima; ogni persona, infatti, porta sempre con sé il bisogno di rassicurare la sua vita e lo vive in istintivo dialogo con quanto le succede. È così per Gesù e per questa donna: Gesù ha sete e questa donna mira a ricostituire l'indispensabile provvista d'acqua.

Il punto di incontro è la cura della vita che ogni persona porta con sé; questo è il cuore di ogni incontro, anche dei nostri. Anche di quelli che occupano il nostro ministero. Ogni incontro mette alla prova quanto occupa il nostro cuore e quanto siamo disposti a donare agli altri. Da qui la semplice domanda: il ministero apostolico delle parrocchie, dei sacerdoti, dei credenti sa incontrare? come incontriamo? quale cura della vita testimoniamo e quali problemi o snodi della vita accogliamo?

I testi evangelici parlano di persone stanche e sfinite (Mt 9,36), affaticate e oppresse (Mt 11,28): non è sempre così. A volte incontriamo persone sicure di sé, consapevoli del proprio valore umano e intellettuale; a volte, invece, persone distrutte e bisognose di conforto. A volte le persone si avvicinano per una vera ricerca spirituale; a volte, invece, si accostano solo perché obbligate da eventi della vita quali la morte o il matrimonio o il battesimo dei figli o la scuola o altro. Raramente intendono cambiare vita; più spesso lasciano intuire una religiosità informale, preoccupata del proprio benessere psico-spirituale più che del servizio al Signore. Non sempre inquadrabili nelle nostre iniziative pastorali, questi incontri non conducono necessariamente a forme organiche di catechesi ma, tuttavia, radicano nelle persone l'immagine di una Chiesa, di una comunità che può essere accogliente o scorbutica.

Il vangelo ne descrive l'importanza con l'immagine del seminatore che butta il seme anche sulla terra non preparata (Mt 13,5-7); proprio perché il seme del vangelo non

dipende dalla nostra organizzazione ma cresce senza che sappiamo spiegarne il perché (Mc 4,27), occorre aver fiducia nella sua potenza e seminare comunque. Non é semplice. La strategia dell'incontro domanda di evitare ogni forma di moralismo che giudichi l'altro nel merito della sua vita; la logica dell'incontro chiede «di non alzare il tono, di non spezzare una canna incrinata, di non spegnere uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,3-4). La chiarezza delle proprie posizioni e la franchezza con cui proclamiamo il vangelo deve sempre ricordare che il vangelo del regno non è contro qualcuno ma a favore di tutti, specialmente di chi é nel bisogno.

2. Il primo passo: aiutare a riscoprire il valore del bene

Il primo passo di Gesù è per noi sconcertante: non comanda, non traccia piani di evangelizzazione, non si impegna in un recupero umano di questa persona ma chiede un favore: «dammi da bere». Invece di un impegno catechistico, Gesù chiede un atto di bontà. Non possiamo pensare che qui Gesù improvvisi in modo estemporaneo: semplicemente segue una strada diversa dalla nostra. La richiesta di un atto di bontà obbliga questa donna ad uscire da se stessa, dalle sue preoccupazioni e dai suoi pensieri, ed a misurarsi con la realtà di un estraneo. Quando una persona si interessa di sé e dei propri problemi, fa una cosa del tutto normale; quando si interessa dei problemi di un altro, scocca in lei la scintilla dell'etica che deve interrogarsi su quanto é bene e su quanto é male.

Si potrebbe dire che, così, Gesù mette l'accento sulle condizioni etiche dell'incontro: per questo il vangelo mette l'accento sul non preoccuparsi e sul non affannarsi per il domani ma sul cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia (Mt 6,31-34). Quel "prima" vuol dire innanzitutto, sopra ogni altra cosa. Legata all'incontro, la comunicazione della fede chiede apertura e sensibilità etica: l'insensibilità e la durezza di cuore non permettono incontri veri mentre vi è sempre una breccia in chi sa aprirsi ad un gesto di carità, fosse pure un semplice bicchiere d'acqua (Mt 10,42). Per questo il primo annuncio deve prendersi cura della sensibilità etica di una persona: l'amore per l'altro, che è già un valore in se stesso, costituisce anche il terreno su cui attecchisce la fede.

Queste verità allargano il nostro cuore. Il nostro tempo infatti, insieme a molta durezza e rigidità sociale, presenta segni di carità e di attenzione per gli ultimi, conosce una consolante presenza di volontariato e sa mobilitare energie giovanili e adulte di fronte ai guasti di questo tempo. In forza di queste realtà, si può dire che anche il nostro tempo rappresenta un terreno favorevole per l'annuncio del vangelo ma, per essere intercettate, esigono che i cristiani contribuiscano con la loro fede ad affrontare i problemi di questo mondo. La fede non può essere separata da questa comune storica responsabilità sociale.

Non abbiamo bisogno di anime belle ma di credenti che vivano una fede incarnata, rinsaldando così le ragioni della coesione sociale ed integrando gli interessi individuali nel quadro ampio del bene di tutti.

Questa attenzione alle condizioni etiche del primo annuncio rappresenta una sfida culturale ed un complesso impegno educativo: infatti, l'apertura al bene comprende la presa di coscienza della conflittualità e del male presente nel mondo. Lo mostra esemplarmente la samaritana: la richiesta di un atto di bontà fa subito venire a galla il suo interrogativo: «come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono donna e per giunta samaritana?». Troviamo qui l'eco di conflitti sociali e religiosi tra giudei e samaritani e di conflitti esistenziali tra uomini e donne. Non è possibile né per Gesù né per la sua Chiesa condurre qualcuno ad accogliere l'orizzonte del regno senza prima misurare l'ampiezza e la profondità del male.

Credo vi sia qui una indicazione preziosa per ogni discorso sull'apostolato. Solo quando si è preso coscienza di quanto offende la dignità della persona umana, solo quando si è preso coscienza della ampiezza del male, la scelta di Dio non apparirà una fuga ed una evasione ma l'espressione di un impegno serio. La condivisione del movimento di amore di Dio per l'uomo non può nascere dalla indifferenza ma dalla capacità di collocarsi là dove gli uomini soffrono (Lc 10,31-35); questa sensibilità etica è indispensabile per accogliere il messaggio del vangelo e per progredire nella sua accoglienza.

3. Oltre l'ignoranza: l'illuminazione della fede

Il secondo passo di Gesù è l'illuminazione del cuore e della mente di questa donna: «se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice "dammi da bere"...». I vangeli presentano la fede come un aprire gli occhi, come un vedere ed un conoscere Gesù (Lc 24,31; Gv 9,37-41); allo stesso modo, la Chiesa fa di questo il centro del suo apostolato: «ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato [...] noi lo annunziamo anche a voi» (1Gv 1,1-3). Il magistero recente non lascia alcun dubbio al riguardo: sia pure attento all'etica, l'annuncio deve essere annuncio di Gesù Cristo. Il concilio insegna che «solamente nel mistero del Verbo incarnato, trova vera luce il mistero dell'uomo» (Gaudium et Spes 22) e Paolo VI ribadisce che l'evangelizzazione deve sempre contenere «come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo, una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo come dono di grazia e misericordia di Dio stesso» (Evangelii Nuntiandi 27).

Siamo qui al cuore del primo annuncio. Presentarlo come dono di grazia e misericordia vuol dire presentarlo come qualcosa che, pur arrivando da un altro, incontra la persona e la ricolma di gioia e di comunione. Inteso in senso personale, il dono non é una realtà aggiuntiva e marginale ma é il donatore stesso nel suo occuparsi di me: mentre rivela l'intimo del donatore, interpella colui che lo riceve in vista di una sua risposta. Il dono divino di grazia e misericordia é il dono della vita stessa di Dio, é il dono di quel Gesù nella cui esistenza diventa trasparente chi sia Dio per noi e chi sia l'uomo che Dio ama. In una parola, l'accoglienza del dono di Dio non rimanda ad un impegno di conoscenza ma ad una relazione vitale che trascende un sapere astratto e che introduce in una comunione che dà senso e valore ad ogni aspetto della vita. Illuminato dalla fede, il credente afferma: «il mio bene è stare vicino a Dio, nel Signore Dio ho posto il mio rifugio» (Sal 73,28).

Introdurre una persona in una simile relazione vuol dire aiutarla a capire la sua vita e accompagnarla mentre la riunifica nel Signore. Come una persona innamorata deve riorganizzare la propria esistenza attorno alla esperienza del posto che ormai l'altro occupa nella sua psiche, così chi accoglie l'annuncio deve riorganizzare la sua vita alla luce del suo Dio. In questo modo, il primo annuncio chiede una conversione, chiede una rinuncia ad una autonomia senza limiti, ad una libertà indifferente a Dio: la rinuncia é l'esito di qualcosa di grandemente positivo, é l'esito del posto che ormai Dio ed il suo dono hanno assunto nella vita della persona che lo accoglie.

Si coglie qui il paradosso della fede. A poco a poco, una persona impara che ciò che desidera e senza di cui la sua vita non avrebbe senso é però qualcosa che non gli appartiene: non lo può pretendere ma lo può solo accogliere – stupito – come un dono. Nata per amare, solo nell'amore per un altro e di un altro la persona trova la sua pace. Rendersene conto porta alla lode ed al ringraziamento così che le parole di Maria diventano quelle di ogni credente: «l'anima mia magnifica il Signore, il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore. [...] Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente...».

4. La verifica della propria vita

Insieme ad una dimensione etica, l'accoglienza dell'annuncio comporta l'illuminazione teologale della fede; questo percorso non sarebbe completo senza un impegno di verifica della propria esperienza. Il racconto della samaritana lo mostra in modo incisivo ed esistenziale con l'immagine dell'acqua viva: «chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». Molti testi biblici presentano l'immagine dell'acqua viva per designare lo Spirito promesso da Dio: lo fa sia

Ez 36,25-27 nel quale l'acqua viva che purifica è lo stesso Spirito che rende possibile l'obbedienza alla Torah, sia Gv 7,37-39 che identifica espressamente lo Spirito con il fiume di acqua viva.

Al di là di queste osservazioni, il punto decisivo è il rimando ad una acqua che toglie la sete e che, per questo, è ben diversa da quella che disseta per un momento ma lascia che rinasca poco dopo. Questa immagine mi sembra una incisiva presentazione del dono di Dio, dello Spirito vivificante, come capace di interpretare i desideri di una persona così a fondo da pacificarla; ben diversa è l'esperienza di chi fa della sua esistenza un vagabondaggio continuo di esperienza in esperienza, moltiplicando e ripetendo le stesse esperienze: questi non si disseta a qualcosa che pacifica in profondità e la sete rinascente è in lui una sete aspra, una specie di droga. Capita, a volte, di assistere impotenti al tentativo di forzare i confini della mente e dello spirito tramite ricerche di pseudo misticismo o, più semplicemente, attraverso sesso, droghe e alcool. Nel loro fondo, queste ricerche rimandano ad una sete mai pacificata, ad un radicale bisogno di senso che, non trovando una vera soluzione, vaga di esperienza in esperienza. Purtroppo, capita sempre più spesso di vedere giovani ed adulti, uomini e donne, intraprendere simili esperienze nel tentativo di sfuggire ad un disagio diffuso, ad un nervosismo che è il frutto della inquietudine della vita.

Di fronte a questa stanchezza spirituale, occorre lasciar risuonare la parola del Signore: «chiunque beve di quest'acqua non avrà più sete». Vi è qui un invito a non dimenticare la differenza e, per un certo verso, anche il legame tra quanto è definitivo e quanto è provvisorio. Appartiene alla fede cristiana, come ad altre religioni, saper illuminare il carattere provvisorio di tanti aspetti della vita terrena: solo squarciando il velo del tempo che passa, solo vincendo la sottile violenza delle apparenze, si può risalire a quanto toglie ogni sete. Dio è oltre, è aldilà, è Altro. Tuttavia appartiene ad una fede che conosce l'incarnazione richiamare che il segreto ultimo della vita va servito con gesti e scelte storiche in una continua tensione tra grande e piccolo. Le parabole (Mc 4,30.32) mostrano come la grandezza del regno abbia la forma storica della piccolezza del seme e come, di conseguenza, la cura del regno necessiti di piccole, concrete responsabilità.

Questi passi concreti vanno elaborati fino a costruire percorsi credibili, itinerari precisi con mete, tappe e verifiche; in una parola, il primo annuncio va inserito in una pedagogia che accompagni la reimpostazione della vita di una persona e ne commisuri il cammino sulle sue reali capacità e necessità; una rigidità direttiva non esprimerebbe quel valore di accompagnamento che ha invece bisogno di confronto, dialogo, stima e fiducia vicendevole. Spetta alle comunità cristiane preparare simili operatori pastorali.

5. L'incontro come vicendevoles appartenenza

Questo percorso porta questa donna alla piena accoglienza del dono che Gesù le propone; essa stessa chiederà alla fine: «Signore dammi di quest'acqua». La debolezza di questo atto di fede non è nascosta dall'evangelista che ricorda le ragioni non proprio esemplari che la guidano. Se la leggiamo in termini cristiani, questa formula, introdotta dal termine "Signore", è una preghiera per aver parte al dono di Gesù, all'acqua di cui parla il Signore. Siamo così al punto culminante dell'incontro: con una formula di autorivelazione, Gesù si rivelerà a questa donna come il Signore dell'incontro, come Colui che parla con lei (Gv 4,26; 9,37) mentre questa donna sarà chiamata a condividere la missione di Gesù ed a comunicare a tutti quanto Gesù ha fatto per lei (Gv 4,39.42).

Questi due dati – l'approfondimento della persona di Gesù e la condivisione della sua missione – sono la sostanza di una profonda comunione tra Gesù e questa donna; nel linguaggio di Paolo, sono un avere lo Spirito di Cristo, un appartenergli (Rm 8,9). Nel grande testo di 1Cor 2,10-16, il possesso dello Spirito di Dio serve «per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato», per dar vita cioè ad una vicendevoles appartenenza. Sempre Paolo riassumerà questa esperienza scrivendo: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita [...]io la vivo nella fede» (Gal 2,20).

2. Comunicazione della fede e primo annuncio

Questo cammino di primo annuncio e questa vicendevoles appartenenza di Cristo e del credente contengono più di un insegnamento per noi. Ho detto all'inizio che la nostra Chiesa, nonostante la dichiarata volontà di assumere un volto missionario, non mi sembra ancora all'altezza delle necessità presenti. Più che sul contenuto del primo annuncio, questo brano attira la nostra attenzione sulla relazione interpersonale dell'annuncio. In un quadro di cura della vita e di incontro personale, la relazione di annuncio non può essere declinata come puro e semplice insegnamento, come relazione tra chi sa e chi deve imparare; la disparità di conoscenze sta in un quadro di comunione e di dialogo su quell'interesse fondamentale che è la vita. La comunicazione della fede ad altro non mira che ad introdurre ad una sapienza di vita, ad una visione dell'esistenza.

Ora appartiene alla vita spirituale il venir introdotti. La vita spirituale si dà e si accresce in un contesto di *mit-sein*, di socialità: si configura veramente solo in un contesto di dialogo e di confronto; per questo il comunicare non è espressione di una qualche forma di integralismo ma, in ultima analisi, rimanda al comune cammino dell'umanità. La comunicazione della fede è un imparare insieme dall'unico Maestro Gesù: mira cioè a

ricostruire una tale contemporaneità con l'evento da fare dell'incontro tra persone un incontro con Gesù e della comunicazione un lasciar agire quel Gesù che ci sta rendendo suoi discepoli. Dire che questa contemporaneità avviene per l'opera dello Spirito è dire una verità ma non rende più evidente una densità che rimane mistero e dono.

Quello che importa cogliere è che la comunicazione della fede, proprio perché ci rende in una certa misura contemporanei dell'evento-Gesù, ha la stessa struttura di quell'evento, è in sostanza la sua ripetizione. Al centro del primo annuncio sta la Parola, sta la rivelazione di quel Dio che, pur Totalmente Altro, si è fatto uno di noi, si è incarnato in Gesù. Per un verso l'alterità di Dio non è mai del tutto comunicabile e rinvia non solo ad un cammino sempre aperto ma anche ad un mistero: proprio perché è comunicazione di una fede, questa conosce anche l'inafferrabile, l'umiltà e l'adorazione di fronte a qualcosa che supera ogni possibilità di comunicazione. È il mistero santo di Dio. Per un altro verso, l'incarnazione configura questo mistero in modo adatto a noi così che il suo punto di massima densità – la persona di Gesù – è anche il punto di massima vicinanza per noi. Poiché «il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi», la sua persona è diventata «via, verità e vita» aprendoci così la possibilità di un cammino verso Dio; sta qui il ministero della Chiesa: «ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito,, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, [...]noi lo annunziamo a voi».

L'annuncio è il modo con cui questo evento, mediato umanamente, fa il suo ingresso nella vita delle persone. È la Parola stessa che suscita la sua accoglienza e che chiede docilità; tuttavia, non di rado, l'annuncio si rivela motivo di fatica e di sofferenza più che di tranquillità: mette, infatti, di fronte a quella scelta rischiosa che è il fidarsi di un altro. Anche se questo fidarsi di Dio è tutt'altro che irragionevole, resta pur sempre un salto complesso; il rapporto tra fede e ragione ha messo in luce come la fede non ha dalla sua l'evidenza delle cose: tuttavia l'apertura alla complessità del mondo ed alle sue dinamiche comporta un interrogativo sul futuro, su ciò che sta oltre la morte e che verrà alla fine, in cui si condensa tutta la ricerca di senso. Di fronte alla radicalità di questi interrogativi, di fronte al peso che il male, il dolore e la morte hanno su di essi, la ragione e la scienza sono alla fine disarmati: solo la bontà di Dio e la certezza che il suo regno verrà possono rappresentare una vera risposta.

Questo è il vangelo, questa è la buona notizia: il Padre segue con amore la nostra storia umana e, comunque sia il suo percorso, la salverà. Questa certezza diventa la verità che sa illuminare tutti gli aspetti della vita: è come un orizzonte ermeneutico che tutto lega e chiarisce. La comunicazione della fede deve rispettare questa decisiva verità; a partire da questo vangelo andrà rispettata la gerarchia delle verità (*Unitatis Redintegratio* 11) nel

senso che le molte altre verità avranno quel peso e quel valore che é loro garantito dal nesso con questo fondamento.

Il primo annuncio ha quindi il compito di delineare il fondamentale incontro tra il vangelo di Gesù e la appassionata ricerca umana del bene e del vero. *Fides et Ratio* 28 ha riconosciuto che lo stesso dinamismo dell'esistere fa della persona umana «colui che cerca la verità»; per questo la fede dovrà valorizzare questo aspetto umano: la ragione infatti «possiede un suo spazio peculiare che le permette di indagare e comprendere senza essere limitata da null'altro che dalla sua finitezza di fronte al mistero infinito di Dio» (*Fides et Ratio* 14). Nel primo annuncio la personale ricerca di senso appare un patrimonio da valorizzare; sempre passibile di tentativi parziali e fallimentari, l'incontro tra la buona notizia del vangelo e la sapienza umana è un incontro da perseguire intenzionalmente. Come lo scriba che sa estrarre dal suo patrimonio cose antiche e cose nuove (Mt 13,52), così la scoperta della fede celebra la novità del vangelo nello stesso tempo in cui esalta la sua misteriosa presenza (*semina Verbi*) nel proprio patrimonio culturale; la *traditio fidei*, insomma, avvalersi di una profonda condivisione di esperienze umane e cristiane.

A questo annuncio corrisponde l'ascolto, inteso come pieno coinvolgimento personale. Come l'annuncio non é solo un insieme di ragionamenti ma comprende la testimonianza della vita e della gioia di chi comunica il vangelo, così l'ascolto esige un dispiegamento di atteggiamenti umani per interrogarsi sul presente e farne un trampolino verso una ulteriorità di senso. Occorre accettare di arrischiare l'ascolto nella tensione tra memoria e profezia, tra presente e futuro, così da dar vita ad una esistenza nuova. Il primo annuncio, in una parola, non può dimenticare che la fede comprende pure una dimensione culturale. In conclusione si può dire che il primo annuncio si inserisce nella storia di persone alle prese con la problematica della vita per illuminare questo tema con la luce della Parola. Dopo che il mistero della vita – il Dio vivente – si è definitivamente concesso all'umanità in Gesù, il credente sa che in ogni storia vibra una tensione verso Dio: imparare a discernere ed a sostenere questa tensione fa parte di ogni vera comunicazione ed introduzione alla fede. Solo questa reciprocità tra vangelo e vita può conferire al primo annuncio il suo vero volto.

*Relazione di don Gianni Colzani
al convegno Laici della Misericordia
svolto a Verona il 21 marzo 2010*